

COMUNITÀ

L'intervento

Ansaldò, non vendiamo i gioielli italiani



Claudio Burlando
Presidente della Regione Liguria

L'ITALIA HA BISOGNO DI UN GOVERNO STABILE ANCHE PER ATTUARE FINALMENTE SCELTE STRATEGICHE DI POLITICA INDUSTRIALE. Fanno scalpore i casi Telecom e Alitalia, ma in realtà sono già numerosissime le aziende italiane comprate da imprese estere, anche nei settori più tradizionalmente radicati nel «made in Italy», come l'alimentare e la moda. È giusta l'apertura del mercato, specialmente europeo, ma se apertura significa soltanto vendere o svendere, vuol dire che qualcosa, anzi molto non funziona.

Oggi è in gioco anche la più grande holding industriale manifatturiera rimasta in mani italiane: parlo di Finmeccanica naturalmente, di cui anche il Tesoro è azionista. Il presidente del Consiglio Letta, nell'intervista rilasciata a Fabio Fazio, si è espresso al riguardo molto chiaramente, a favore di interventi che assicurino il controllo strategico di leve decisive per la presenza italiana sui mercati stranieri e per lo sviluppo del Paese. La holding ha bisogno di ingenti risorse per rilanciare gli investimenti indispensabili alla competizione internazionale e per risanare o alienare i comparti improduttivi. Ma non è detto che l'unica possibilità sia vendere e perdere il controllo.

Le aziende per le quali si parla di offerte di acquisto da parte di realtà straniere sono Ansaldo Sts, Ansaldo Energia e Ansaldo Breda. A parte quest'ultima, che non riesce a produrre treni in modo competitivo e che richiede un risanamento profondo, le altre due sono gioielli industriali.

È uno dei molti paradossi italiani, siamo bravissimi in settori tecnologici molto sofisticati, ma non riusciamo a produrre bene quegli scatoloni di latta che in ultima analisi sono i treni. Sts vende sistemi di segnalamento ferroviario qualificatissimi in 28 Paesi del mondo. Ansaldo Energia potrebbe espandere notevolmente il suo già ricco mercato internazionale investendo anche nelle turbine a 60 her-

tz, per il mercato americano.

Da molti mesi la questione è sul tappeto e naturalmente la Regione Liguria e il Comune di Genova sono sempre stati presenti, in contatto con i sindacati e il management del gruppo: gli stabilimenti Ansaldo sono una antica e modernissima presenza nella Liguria e nella Genova industriale.

Mi sembra importante sottolineare come l'azione della Regione Liguria per scongiurare la perdita del controllo di queste aziende molto qualificate di Finmeccanica non abbia nulla a che vedere con posizioni di chiusura corporativa, territoriale o statalista.

La Liguria è un teatro assai significativo di investimenti stranieri che in molti casi abbiamo con decisione incoraggiato. Ne cito alcuni. Nel porto di Savona-Vado si sta realizzando una piattaforma per container che sarà gestita da Maersk, multinazionale danese (primi armatori nel mondo). Il principale terminal-container nel porto di Genova, il Vte, è

controllato dal porto di Singapore. Alla Spezia il terminal maggiore è gestito da Contship, con sede a Amburgo. A Genova c'è la nuova sede di Msc, altra multinazionale del mare diretta dall'italiano Aponte ma con sede a Ginevra. Costa Crociere è stata acquistata dall'americana Carnival. Nella Marconi è entrata la svedese Ericsson, un'altra impresa a tecnologia avanzata, la genovese Orsi, ora è della tedesca Siemens. Nella Piaggio aerei governano capitali arabi. Lo storico stabilimento di Vado Ligure (che i treni li costruisce bene...) è ora di proprietà della canadese Bombardier.

Dunque nessun riflesso autarchico, o paura dello «straniero». Ma penso che in un mondo in cui, a quanto pare, si costruiscono meno armi, e più linee di trasporto e centrali elettriche, abbandonare in mani altrui anche questi settori strategici sarebbe un grave errore per l'Italia. Mi auguro che il governo, ora tornato pienamente operativo, lo scongiuri.

Maramotti



Il commento/2

Dopo il flop del Cav chance da non perdere



Eugenio Mazzarella

AL NETTO DELLO SCONCERTO PER LA SUA DINAMICA, E PER I TONI DA PSICODRAMMA DI ALCUNI PASSAGGI CHE AVREBBERO FATTO LA GIOIA DI FLAIANO («la situazione è grave, ma non è seria»), la positiva soluzione dell'ultima crisi di governo offre diverse opportunità, e di non poco conto. Innanzi tutto per l'Italia. Il governo ha davanti, sperabilmente, una fase di stabilità, che è la precondizione indispensabile per affrontare alcune emergenze economiche e istituzionali che consentano al Paese di non perdere l'aggancio ai segnali di ripresa economica in Europa e ci mettano al riparo da turbative speculative internazionali, giocandosi anche la carta della presidenza del semestre europeo. È la prima e fondamentale cosa, cercata con determinata lungimiranza dal presidente della Repubblica.

La seconda è che Berlusconi esce dal centro della scena politica, ed è molto complesso che possa tornarvi. Ci saranno colpi di coda, ma lo scenario della Seconda Repubblica, se non chiuso, è decisamente cambiato; e nel

centrodestra si è posto per la prima volta concretamente il tema di un «aggiornamento» in chiave di responsabilità e di credibilità istituzionale ed europea della propria rappresentanza politica. Se ne sentiva il bisogno da molti anni.

La terza corsa buona è che nella sinistra si è finalmente vista una decisa inversione di tendenza alla capacità di farsi male da soli. Merito della fermezza e serietà con cui il presidente del Consiglio Enrico Letta ha affrontato e gestito la crisi, da un lato, e dall'altro dell'eguale fermezza e serietà con cui il Partito democratico condotto da Epifani è stato capace di gestire la distinzione tra la vicenda giudiziaria di Berlusconi e il destino del governo, non consentendo in aggiunta, ed è cosa di non poco conto, che il congresso fosse fatto antipaticamente sul governo, e non sul partito.

Berlusconi è stato di fatto accompagnato alla porta della politica italiana dall'attuale gruppo dirigente - tra Palazzo Chigi e Via del Nazareno - del Partito democratico. Questa è una vittoria politica netta, certo da confermare, quando sarà, nelle urne contro il berlusconismo, che nessuno si illude sparisca dalla pancia dell'Italia con Berlusconi, ma è una vittoria politica, e non giudiziaria. La conseguenza, positiva, a discendere, è che possiamo fare un congresso non con la ridotta finalità, che pure era importante, di «chi ci libererà da Berlusconi?», ma su quale Italia vogliamo dopo il ventennio berlusconiano e quale partito serve all'Italia che vogliamo; anche in questo prosieguo di legislatura, dove di tratterà di spingere e sostenere il governo a fare cose che facciano bene all'Italia, e molte di queste cose sono «cose di sinistra».

Abbiamo la concreta possibilità di vedere

un congresso finalmente parlare di idee, speranze, diritti per l'Italia a venire e da costruire, a cominciare da adesso; da quest'opportunità di stabilità politica, che viene dall'esito della crisi di governo. Forse alle nostre spalle, come Pd, ci siamo lasciati l'ansia di prestazione di componenti e gruppi di qui o di là in soccorso del vincitore presunto o in fuga dal perdente designato, e ci siamo dati la possibilità di ragionare con più calma su noi stessi e su come possiamo essere utili al Paese, logorato da vent'anni in cui sono stati mancati, e non solo per colpa di Berlusconi, troppi appuntamenti. *Ex malo bonum*, questa settimana di passione. Con gli occhi aperti, vediamo un po'.

RETTIFICA

Con riferimento alle dichiarazioni rese recentemente agli organi inquirenti dall'ex senatore Sergio De Gregorio, riportate nell'articolo de L'Unità del 25 settembre a pagina 9, il dott. Alessandro De Pedys si trova costretto a smentire ancora una volta di aver mai rivelato a De Gregorio informazioni riservate o tanto meno di avergli consegnato documenti ufficiali atinenti le indagini sul caso Mediatrade. Peraltro le notizie che, a detta di De Gregorio, sarebbero state acquisite presso il Consolato Generale d'Italia ad Hong Kong e relative alla rogatoria all'epoca in corso nell'ambito della vicenda Mediatrade, erano già da mesi di dominio pubblico essendo state pubblicate su tutti i giornali di Hong Kong.

AVVOCATO MASSIMO F. DOTTO

Il commento/1

Ora nuove sfide davanti al governo Letta



Sergio D'Antoni

SÌ, STORICA. NON C'È NULLA DI RETORICO NEL DEFINIRE IN QUESTO MODO LA GIORNATA DI MERCOLEDÌ. La fiducia conquistata dal governo Letta segna a tutti gli effetti uno spartiacque nella vita pubblica del Paese. Per più di una ragione. La più evidente è la sconfitta politica del Cavaliere. Si chiude davvero e definitivamente la lunga stagione del berlusconismo? È probabile, oggi come mai. Intanto prudenza e guardia alta: troppe volte, in questi anni, abbiamo dovuto ricrederci. È invece certa la nascita in Parlamento di una nuova maggioranza, autonoma e svincolata dai condizionamenti di Berlusconi. Si tratta, in sé, di una vittoria politica strategica, resa possibile dalla prova di compattezza del Pd. Occorre ora che tale nuova maggioranza si misuri e si qualifichi sui grandi temi che attendono il Paese. Occupazione e sviluppo, innanzi tutto. E poi lotta alle disuguaglianze, riforma fiscale. E l'ambizione di dare un respiro più solidale e partecipato al nostro capitalismo. Sfide che possono essere colte solo a partire da un nuovo, grande patto sociale che ambisca a fondare su basi stabili, redistributive e solidali un nuovo patto per il lavoro, gli investimenti e la crescita.

Le condizioni per arrivare a questo traguardo, ora, ci sono tutte. Il rilancio dell'azione di governo ne è naturalmente premessa essenziale, come pure la formazione di un fronte coeso che da tempo caratterizza il corpo sociale. Ora bisogna proseguire su questa strada aprendo una stagione nuova e concertata, in cui ogni attore sappia assumersi le proprie responsabilità nella definizione di un disegno di riforme che coinvolge allo stesso tempo la sfera istituzionale, quella economica e quella sociale. Un grande patto sociale, dunque, che parta dal lavoro e dal riscatto delle realtà più deboli. Che dia risposte a un tasso di inoccupazione giovanile salito ormai al 40% su scala nazionale e che supera abbondantemente il 60 nel Mezzogiorno. Uno scenario insostenibile, segno di una crisi sistemica che affossa tanto le Pmi quanto le grandi imprese.

Da questa condizione se ne esce insieme, o non se ne esce affatto. Doppio il binario su cui operare. Da una parte occorre unire gli sforzi per fronteggiare una emergenza sociale che non ha precedenti dal dopoguerra. Dall'altra bisogna realizzare insieme una revisione organica dell'assetto economico, sociale e istituzionale. E dar vita a riforme di sistema che rispondano alle due massime priorità nazionali: la riforma del sistema capitalistico secondo un modello più solidale e partecipativo e una più equa distribuzione delle risorse. I primi passi di questa road map sono stati illustrati da Enrico Letta nel suo discorso alle Camere. Va in questo senso una riforma fiscale che miri a sgravare tanto il lavoro quanto l'impresa. Una politica industriale ed infrastrutturale in grado di sostenere settori produttivi strategici per la crescita economica e l'occupazione. La lotta senza quartiere a sprechi e opacità nella pubblica amministrazione, con il ridimensionamento dei centri di spesa politico-istituzionali e rivalutando il concetto di partecipazione nei processi di controllo del pubblico impiego.

Pilastri imprescindibili a cui deve aggiungersi un forte riferimento alla necessità di riformare il sistema capitalistico su fondamenta più eque e partecipative. La strada maestra si chiama democrazia economica. In tema di relazioni industriali vanno perseguiti strumenti capaci di garantire la partecipazione dei lavoratori alle decisioni strategiche d'impresa, elemento qualificante del sistema tedesco, che è l'unico di questi tempi a vantare risultati positivi in termini di occupazione e di produttività. Modello peraltro pienamente prefigurato dall'articolo 46 della nostra Costituzione.

Tali politiche e strategie possono però dare frutti concreti e duraturi solo in un contesto di ritrovata e piena cooperazione tra governo e parti sociali. Nessun grande disegno costitutivo è possibile senza il pieno coinvolgimento dei corpi intermedi. Dal dialogo operoso tra corpo sociale e governo dipende la capacità di fare riforme strutturali ed eque, e di infondere una fiducia individuale e collettiva, indispensabile ad attirare investimenti e creare nuova occupazione.

Il governo Letta, dal 2 ottobre, ha tutte le carte in regola raccogliere questa sfida. Il fatto che questo snodo storico si presenti in corrispondenza del congresso democratico è poi della massima importanza. Il Pd deve far tesoro di questa opportunità, intestandosi convintamente la battaglia del riformismo partecipato e della democrazia economica. È, d'altra parte, l'unico partito in grado di farlo, presentando nel proprio patrimonio genetico le caratteristiche necessarie a dialogare con tutte le aree del sociale. Comprendere e valorizzare questa ricchezza significa porsi sulla scena politica da protagonisti. Sostenendo con contenuti innovativi un governo più forte e libero. E dando quindi un contributo determinante e insostituibile al rilancio del Paese.